

Sudate carte. Uno sguardo alla letteratura del lavoro

Stefano Bartolini

La scrittura narrativa è una delle attività umane che più riesce a cogliere lo spirito di un tempo, i suoi conflitti e contraddizioni, e dove la biografia, la memoria, la testimonianza e l'ascolto si fondono in un unico intreccio. Il lavoro, quell'aspetto centrale della vita umana, sia che lo si declini come saper fare che come fatica, da sempre dà origine a contenuti di tipo letterario capaci di raccontarlo, anche se a lungo tramandati in forme orali – canti, filastrocche, proverbi, poesie – prima che la progressiva appropriazione dell'arte dello scrivere da parte delle classi lavoratrici ne stabilizzasse la parola anche sulla carta. Un ambito che viene anche declinato come di cultura 'popolare' dove tuttavia tra i due termini, il lavoro e il popolare, non sussiste divisione ma identità, ancor più che sovrapposizione, e da cui nel corso del tempo è scaturita una produzione formalizzata, che si rinnova incessantemente e che vanta già una lunga storia dove il racconto è anche presenza, indagine, denuncia. Basti ricordare alcuni titoli da quella che viene chiamata la 'letteratura industriale'¹: Ottiero Ottieri, *Donnaruma all'assalto*; Paolo Volponi, *Memoriale*; Luciano Bianciardi, *La vita agra*, Tommaso Di Ciaula, *Tuta blu*.

In questo contributo proverò ad esaminare alcune opere uscite all'incirca nell'ultimo decennio e realizzate da penne italiane che parlano del lavoro

¹ Per un utile per una panoramica ed un'antologia della produzione italiana di 'letteratura industriale', ma con un punto di vista che si avvicina più alla storia d'impresa che alla storia del lavoro, vedi *Fabbrica di carta* (Bigatti e Lupo 2013).

e dell'universo dei lavoratori e delle lavoratrici, per cercare di capire – nel paese della crisi infinita – che idea di lavoro ci restituiscono. Scritture lontane da quell'approccio 'da safari' che si è segnalato nel *mainstream* con libri come il romanzo di Silvia Avallone *Acciaio* (Avallone 2010), tanto noto in Italia quando poco apprezzato dalla classe lavoratrice piombinese che pretenderebbe di raccontare, e che in realtà lungi dal raccontare il lavoro è più un'opera utile a capire come dall'alto dei ceti acculturati si guarda oggi, con paura, alla classe operaia.

Un punto di vista completamente ribaltato da Valerio Evangelisti. Un autore con una formazione da storico che nell'ultima fase della sua produzione ha scritto alcuni romanzi storici sulle classi lavoratrici che, oltre ad essere probabilmente tra i migliori in questo genere usciti negli anni Dieci, rimettono al centro della narrazione un punto di vista che si situa all'interno del mondo del lavoro. Il primo di questi è *One Big Union* (Evangelisti 2011), ambientato nel movimento operaio americano a cavallo tra Otto e Novecento e nelle lotte portate avanti dal sindacato degli Industrial Workers of the World. Paradossalmente il protagonista è una 'spia', un traditore della classe operaia, che lavora per agenzie private come la Pinkerton, da cui poi scaturirà l'FBI, impegnate nella repressione sanguinosa e durissima del combattivo movimento operaio americano. Quello che è rilevante segnalare fin da adesso è che questo libro, del 2011, di riflesso evidenzia il ruolo delle guardie private, una presenza che negli ultimi anni è tornata di attualità anche in Italia – pur restando assente da dibattito pubblico – con un ricorso continuo da parte delle aziende all'intervento di queste 'milizie' private nei conflitti di lavoro, con esiti anche gravi, e su cui di recente uno scritto di Luigi Vergallo, *I denti per terra* (Vergallo 2021, 181-87), ha contribuito a far luce². Negli anni successivi Evangelisti ha poi pubblicato la sua bellissima trilogia *Il sole dell'avvenire* (Evangelisti 2013; 2014; 2016), una storia familiare su più generazioni tra la Romagna e l'Emilia, che prende il via nei decenni post-unitari, all'alba del movimento dei lavoratori, per arrivare fino alla Liberazione. È un'opera che narra di genealogie familiari proletarie, di lotte e vittorie così come di repressioni e sconfitte, con in mezzo la notte del fascismo. Relazioni e contraddizioni ma anche caparbietà e resistenza fanno da sfondo alle vicende dei suoi personaggi, uomini e donne comuni che cercano una via di emancipazione, una cittadinanza del lavoro e attraverso il lavoro. È un'opera che rimette in primo piano l'identità delle classi lavoratrici italiane nel corso della prima metà della vicenda unitaria e che risponde anche a un'esigenza di storia, di quella storia sepolta e dimenticata del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici italiane di cui oggi si avverte fortemente il bisogno di un recupero, tanto per la cultura delle classi lavoratrici quanto per ricostruire un'idea lavorista insieme ai pezzi dell'identità disintegrata della sinistra politica italiana.

Nel solco del rapporto con il passato si situa poi *Meccanoscritto* (Collettivo MetalMente 2017), un libro a più mani, che mette in dialogo le antiche scritture operaie ritrovate da Ivan Brentari nell'Archivio del lavoro di Sesto San Giovan-

² Sullo stesso numero un'utilissima inchiesta di Roberta Garruccio (2021, 188-203) contribuisce a inquadrare il fenomeno.

ni – frutto di un concorso letterario indetto dalla FIOM nel 1963 – con le nuove realizzate dal Collettivo MetalMente, composto da lavoratori e lavoratrici milanesi in un laboratorio di scrittura collettiva curato da Wu Ming 2. La struttura del libro è originale: il tempo, la storia e le storie si intrecciano e si intervallano continuamente fra loro; i testi del 1963 dialogano con quelli del XXI secolo; i testimoni prendono la parola. Il collettivo qui diviene centrale, non solo nella scrittura ma anche nelle storie raccontate, che sono sempre storie di lotte sindacali. È la dimensione collettiva a riprendersi la scena, in anni di individualismo sfrenato, a gridare che da soli non ci si salva. Dal dialogo letterario tra i lavoratori di ieri e quelli di oggi emergono le continuità: nelle occupazioni delle fabbriche e nei presidi, nelle difficoltà a coinvolgere e tenere uniti i lavoratori e le lavoratrici negli scioperi. Ma anche nei repertori di azione delle parti padronali, che ricorrono sempre ai soliti metodi di sotterfugi, tranelli, licenziamenti discriminatori e punitivi, tentativi di divisione, denunce ma anche – e questo è un dato che fa capolino dalle storie scritte nel presente – alle guardie private per mettere le maestranze fuori dai luoghi di lavoro. A dividere le due epoche però una differenza enorme, la deindustrializzazione, che costruisce una diversità genetica tra le mobilitazioni degli anni Sessanta, agli albori di una grande stagione di conquiste, e quelle odierne, schiacciate sulla difensiva: «da “lavorare stanca” a “lavorare manca”» (Collettivo MetalMente 2017, 19). Ma il lavoro continua ad essere l'elemento principale per la realizzazione umana, e la sua perdita è una perdita collettiva oltre che individuale. Non a caso il libro si chiude con un richiamo al Primo Levi de *La chiave a stella*, all'amore per il proprio lavoro – che continua ad essere un privilegio per pochi – come migliore approssimazione alla felicità terrena, e con il racconto di una distopia, Hal, la macchina che si nutre di energia umana per fare il lavoro al posto delle persone, che però si spengono lentamente senza lavorare perché perdono l'energia creativa, portando al fallimento della macchina.

La storia e il passato a quanto pare sono elementi di innesco delle scritte sul lavoro in questo scorcio di XXI secolo, forse perché quel passato continua ad essere interrogato alla ricerca di domande e di risposte su cosa è andato storto, sul perché la Repubblica fondata sul lavoro alla prova dei fatti non lo è. Dalla Toscana in questo senso sono emerse due voci di grande interesse, che si fanno eco a vicenda: quella di una donna dell'interno, delle zone collinari e appenniniche; e quella di un uomo della costa, tra le colline e il mare. Entrambe penne nate e cresciute nell'Italia operaia: Simona Baldanzi e Alberto Prunetti. Precario e migrante nei lavori meno tutelati e più dileggiati lui – con buona pace della laurea –, impegnata nel sindacato lei, dapprima come RLST³ alla CGIL di Prato e poi al patronato INCA. Figlia di un'operaia lei, figlio di un operaio lui.

È significativo quest'ultimo dato: sono i figli che scrivono, che parlano. Possono farlo perché sono riusciti ad accedere, grazie al lavoro dei genitori, a level-

³ Acronimo di Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza territoriale, figura scelta dai lavoratori di un territorio per controllare e stimolare il rispetto delle regole su salute e sicurezza da parte dei datori.

li di istruzione superiori a quelli dei loro padri e delle loro madri. Davanti a un destino che per i figli della classe operaia non sfugge alla condanna delle origini sociali, che oggi significa precarietà e lavori poveri, sono riusciti a costruirsi spazi dove sottrarre il tempo per la scrittura. Parlano sempre stando su due duplici registri, uno temporale, dove c'è l'oggi e c'è il tempo del lavoro dei loro genitori, e uno soggettivo, dove c'è la loro storia e la storia dei loro 'babbi' e delle loro 'mamme'.

In *Figlia di una vestaglia blu* Baldanzi (2006) racconta di sua madre, la vestaglia blu, versione femminile della tuta blu, operaia di Barberino che produceva jeans alla catena di montaggio della Rife. E della sua famiglia, del suo quartiere, delle persone che vi si incontrava, tutte rigorosamente operaie. E poi parla di lei, del suo percorso, della sua tesi che la porta da altri operai, quelli dei cantieri dell'alta velocità nel Mugello, arrivati da altre zone d'Italia, specie dal sud, separati ed isolati dalla società locale. Il lavoro di oggi e il lavoro di ieri, duro, pericoloso, che consuma, senza soluzione di continuità. E la resistenza operaia, di ieri e di oggi.

Prunetti invece nell'arco di otto anni ha scritto a sua volta una trilogia. Nel primo libro, *Amianto. Una storia operaia* (Prunetti 2012), racconta di suo padre Renato, l'operaio industriale manutentore, esponente con orgoglio di una cultura popolare che era un universo mentale e una linea di demarcazione di classe. L'operaio dalle infinite capacità manuali e dalla sconfinata inventiva ucciso dal lavoro, avvelenato dall'amianto, morto appena pensionato neanche sessantenne. E ne parla raccontandoci anche di sé stesso, di Alberto, figlio della classe operaia fra Follonica e Piombino. Nel secondo, *108 metri. The new working class hero* Prunetti (2018) ci porta con lui in Inghilterra, meta dell'immigrazione di tanti giovani italiani che non sono cervelli in fuga ma braccia da lavoro: precario, malpagato, sfruttato, irriso, dileggiato, schifato. Della sua lunga odissea tra città e lavori instabili, senza tutele, dai ristoranti ai cessi, perseguitato da un mostro 'immaginario' dalle sembianze della Thatcher, fino al ritorno a casa, dove riappare Renato, malato, vicino alla fine. Nel terzo, *Nel girone dei bestemmiatori. Una commedia operaia* (Prunetti 2020), l'inferno dantesco ancora una volta fa da artificio per parlare di lavoro – e non è un semplice omaggio al poeta toscano: quante volte, fin da tempi di Dante, l'officina, la fabbrica, sono servite per rappresentare l'inferno? – aggiungendo un girone, il cerchio invisibile, quello dei morti sul lavoro. Questa volta Prunetti inscena un racconto alla figlia Elettra, che è sempre il racconto della vita operaia, dell'orgoglio operaio, della classe operaia e delle sventure operaie, fino alle malattie e alla morte. Ma che è anche, come i due precedenti del resto, un racconto di resistenza.

Come già si intuisce, questi libri hanno tanto in comune. Raccontano prima di tutto una presenza, un'esistenza, una persistenza negata dalla cultura dominante: quella della classe lavoratrice. Narrano di un lavoro che si è frantumato, che è stato sconfitto come movimento storico di liberazione ma non del tutto piegato. In questi libri il lavoro è fortemente corporeo, è fatica, è nocività, malattia ma è anche tempo rubato. Non c'è spazio per il riposo: le ferie, le domeniche, le partite, il bar... sono al massimo una tregua, nel senso di Primo Levi, in quella

che è una lotta continua per l'esistenza. È un riflesso della parabola storica: se c'è stata un'emancipazione questa è stata solo di tipo consumistico, per di più contenuta, ma non umana, non c'è stata la liberazione attraverso il lavoro ma la sconfitta del movimento operaio, e quindi difficilmente dal presente precario e popolato di *working poor* è possibile scorgere un sole dell'avvenire. Significativamente infatti c'è un tema ricorrente, cupo, drammatico: la morte. Improvvisa, nella fabbrica o nel cantiere mugellano, o lenta, attraverso la consumazione dei corpi al lavoro e l'avvelenamento.

Ma al tempo stesso in questi libri il lavoro, i lavoratori e le lavoratrici rivendicano di esserci, di esistere. In una contemporaneità lunga in cui è la loro stessa presenza a essere negata, non raccontata, nascosta, nella politica e nella cultura, si rivendica una soggettività personale e collettiva che c'è: fisicamente, con i propri corpi; culturalmente, con i propri scritti; stilistica, con la propria lingua, vernacolo, dialetto, con la lingua parlata che si eleva a lingua scritta. Una rivendicazione che sposta il tiro dalla narrativa dominante del primo quindicennio del XXI secolo, quella che Prunetti chiama la «narrativa del precariato»: perché qui non c'è lo scontro tra generazioni, i vecchi tutelati e privilegiati contro i giovani precarizzati, ma c'è la continuità dei destini, la frattura di classe che riappare e che riprende il centro del discorso al posto di quella generazionale, e così facendo ponendo di nuovo una domanda, vaga ma chiara, di alternativa. Uno spettro.

Su tutt'altro registro si muove invece Vitaliano Trevisan nel suo straripante *Works* (Trevisan 2016). Si tratta di un memoir dove l'autore ripercorre la propria vita attraverso il prisma del lavoro, o per meglio dire dei tanti, tantissimi, lavori che ha svolto. Lavori di ufficio, lavori manuali, lavori illegali, lavori in regola – pochi – e lavori non in regola. Siamo nel Veneto, quasi sempre nel vicentino – salvo alcune uscite all'esterno, come in Germania – ed a far compagnia all'autore, nelle sue peregrinazioni lavorative, il Giornale di Vicenza con la sua pagina degli annunci. Ma quella di Trevisan non è una storia di precarietà. Nato nel 1960, la sua prima esperienza lavorativa è del 1976. Siamo quindi davanti a un autore di una generazione che si muove a cavallo tra l'epoca del fordismo maturo e quella della ristrutturazione e della precarizzazione. Ma quella di Trevisan non è una storia di precariato perché è lo stesso autore a non cercare un lavoro fisso. Come ci avverte fin dagli inizi, le vicende del libro sono ambientate nella sua 'prima' vita, dove l'autore sopravvive con l'obiettivo di riuscire, prima o poi, a diventare uno scrittore, quello che alla fine riesce a fare iniziando così la sua 'seconda' vita. I lavori sono quindi un modo per stare a galla, per tirare avanti, in quella che progressivamente diviene una ricerca del lavoro più adatto per poter fare l'altro lavoro, scrivere, fuori dagli orari di lavoro. Un lavoro adatto non solo per i tempi e gli orari, ma anche per la mente, in un percorso che progressivamente lo porta dapprima a considerare i lavori manuali più adatti di quelli di ufficio, salvo poi rimettere tutto in discussione nel corso della sua vita. Perché lavorare non è privo di conseguenze, le diverse esperienze conducono all'introspezione, influenzano, traumatizzano. Ed infatti progressivamente Trevisan si interroga inquieto sul senso di tutta questa instabilità, sulle occasioni perse, sul piacere nello svolgere bene il proprio lavoro che però, in alcune circostanze, lo

aveva portato all'ambizione, all'arroganza, a perdere volontariamente lavori dove stava bene. Ma nel corso del gigantesco monologo dell'autore incontriamo anche il mondo del lavoro del nordest, una schiera infinta di lavoratori di cui Trevisan ci restituisce l'umanità – a volte con empatia, altre con antipatia – la frammentazione, la solitudine, i rari momenti comunitari, confinati nei lavori più umili e pericolosi come quelli dell'edilizia, dove si riaffaccia una cultura popolare fatta di trattorie e 'ambienti' di lavoro intesi non come luoghi ma come comunità. Accanto a questa dimensione, quella dei comportamenti delle aziende, dei padroni e dei dirigenti, connotati da sprezzo, angherie, illogicità, dove l'illegalità e il sopruso appaiono come la regola più che l'eccezione. Elementi che riappariranno anche nella sua seconda vita, nel lavoro culturale. È un lavoro che non lascia scampo quello raccontato da Trevisan, in cui «gli *insaporitori* al soldo del potere hanno fatto fuori il lavoro, e la dignità a esso legata, [...] attraverso la negazione delle classi sociali» (Trevisan 2016, 503) e dove «l'origine è un vestito che uno non smette mai» (Trevisan 2016, 532), e che fa riapparire di nuovo lo spettro.

Non a caso Prunetti riprende la formula marxiana per aprire il suo ultimo libro, uscito nel 2022, *Non è un pranzo di gala. Indagine sulla letteratura working class* (Prunetti 2022). È un libro diverso dai precedenti, perché si propone di definire un campo, in Italia, dentro cui inserire le tipologie di scritture di cui stiamo parlando. Ma non di tutte le scritture sul lavoro bensì solo quelle di un tipo ben preciso. Scrive Prunetti (2022, 9-11):

Uno spettro si aggira nel mondo dell'editoria tra le due sponde dell'Atlantico, turbando i sogni di chi aveva proclamato che la classe operaia non esiste più, che neanche la società esiste e che a tutta questa merda non c'è alternativa. Questo spettro, evocato di tanto in tanto, continua a battere colpi e la sua presenza inizia a manifestarsi nel campo letterario, nell'industria editoriale, nella critica dello stato dell'arte. [...] Quello spettro è il rimosso letterario di vite fin troppo concrete e per nulla romanzesche, vite di persone che l'industria editoriale considera troppo ignoranti per leggere, che spesso non leggono perché non si vedono rappresentate nelle storie che si pubblicano. Persone 'prive di buon gusto' perché povere e incolte, inadeguate alle circostanze che contano. Persone che non riescono a raccontare la propria storia perché troppo occupate a fare tre lavori, persone che 'la musica della poesia' non la sentono perché nelle orecchie hanno il suono monotono e brutale della lavastoviglie di un ristorante. Persone che non possono dedicare tempo e denaro a sviluppare competenze testuali o a frequentare scuole di scrittura o a costruire reti di contatti editoriali. Persone che puliscono le case delle persone che scrivono libri o che pubblicano libri. Quello spettro è il rimosso della deprivazione culturale imposta alla classe lavoratrice, è la risposta della classe lavoratrice al classismo strutturale del mondo delle lettere, della cultura, dell'editoria, dell'accademia, dell'arte. [...] Uno spettro che ha tanti nomi e nessuno: io lo chiamerò *letteratura working class*.

Quest'ultimo lavoro di Prunetti utilizza ancora una volta più registri per affrontare più aspetti. Il tema 'lavoro' nelle opere letterarie, ma anche il lavoro dello scrittore nell'editoria, intervallato immancabilmente dal quarto capitolo

delle vicissitudini dell'autore. Per Prunetti – curatore della collana *Working class* delle Edizioni Alegre, per la quale è uscito anche un libro corale sulla lotta degli operai della GKN – la letteratura *working class* è fatta di

scritture sul mondo del lavoro con un punto di vista interno, in anni di deindustrializzazione, fatte da lavoratori a basso reddito o da persone *with a working-class background* [...] ossia figli di operai, cresciuti e socializzati in famiglie che vivevano nei quartieri popolari; oppure da membri della nuova classe lavoratrice precaria dei servizi delle pulizie, della ristorazione, della logistica: dalla nuova *working class* a cui appartengono anche i *working poor* e i disoccupati con o senza laurea, i cottimari dei lavori, anche cognitivi, malpagati e i precari dei lavori a chiamata. Una classe instabile e in continuo movimento. Una classe che per esistere ha bisogno di crearsi un proprio immaginario (Prunetti 2022, 16).

Un immaginario continuamente negato, come già sottolineato da Trevisan:

Un libro racconta la storia di un educatore precario, figlio di un operaio di una fonderia. Padre e figlio si incontrano a parlare il sabato pomeriggio allo stadio. Come viene descritto quel romanzo inglese in Italia? Come un libro sul calcio. Ma in realtà è un racconto sulla classe operaia (Prunetti 2022, 27).

Sul secondo versante, il lavoro nell'industria culturale, l'autore apre un capitolo nuovo, già affiorato anche in Trevisan, partendo dal dato della scarsa presenza in questo settore di persone con una provenienza sociale radicata nelle classi lavoratrici. Prunetti si sofferma ad analizzare i motivi strutturali che limitano di fatto l'accesso al lavoro culturale, e nello specifico di scrittore e scrittrice, a chi proviene da ambienti proletari: la mancanza di un 'capitale' culturale e socio-relazionale nelle famiglie di provenienza a cui poter attingere; modi di fare, di essere, di vestire e di parlare che continuano a connotare la loro provenienza 'di classe', risolvendosi in una marginalizzazione; i meccanismi perversi che, attraverso la trappola della felicità sociale, costruiscono nel comparto lavori malpagati; la difficoltà a sostenersi economicamente durante un percorso che è tagliato su misura per chi può attingere a risorse familiari, e che quindi ha anche il 'tempo' per poterlo affrontare.

Perché per scrivere servono soldi e tempo – per leggere, per ascoltare, per fare cose nel mondo, per pensare e infine per scrivere. Tempo e risorse che chi lavora spesso non ha, dovendo rubare le ore al lavoro e al sonno per poter scrivere. Tempo che è necessario liberare, perché per scrivere serve il tempo per 'oziare'.

Per concludere, torniamo alla domanda iniziale: queste opere – che rappresentano uno spaccato della produzione letteraria certamente non esaustivo – che idea di lavoro ci restituiscono, nell'Italia delle crisi che si accavallano l'una sull'altra? Cercarvi un'idea di lavoro generale, in positivo, chiaramente enunciata, ci porterebbe poco lontano. Come spesso accade nella narrativa quest'idea va ricercata fra le righe, nel suono complessivo delle corde che vengono toccate, e si tratta soprattutto di un riflesso. Trevisan approccia i suoi *works* come uno strumento finalizzato ad arrivare al 'suo' vero lavoro, lo scrittore, salvo poi

porsi diverse domande critiche sui meccanismi del lavoro culturale una volta raggiunto faticosamente l'agognato approdo. Ma la sua è sempre una ricerca individuale. Anche quando racconta di aver provato a spronare i compagni di lavoro a rivendicare i propri diritti è una rivendicazione che si ferma, letteralmente, al minimo sindacale, non c'è spazio per la proposta politica. Evangelisti, Baldanzi, Prunetti, Brentari, Wu Ming 2 e il Collettivo MetalMente si situano invece sempre su una dimensione dove l'individuale è parte del collettivo ma la corda suona sempre la musica del racconto della dignità negata, dei soprusi, della fatica, delle malattie, della resistenza. Apparentemente anche qui non c'è spazio per la proposta perché nell'Italia del lavoro 'negato' quello spazio viene tutto occupato dalla denuncia e dal grido che intende affermare la propria esistenza. Ma è proprio qui, ascoltando questa musica dura, che appare di riflesso l'idea di lavoro. Perché dire come non deve essere il lavoro – e su questo tutti gli autori mostrano una certa convergenza – ci porta a mezza strada e ci indica quindi come dovrebbe essere, per contrapposizione. Dunque prima di tutto un lavoro sano, che non uccide. Un lavoro in regola, giustamente retribuito, rispettato dai padroni, dai manager, dai direttori, dai tecnici, dai capi e capetti ai vari livelli. E poi un lavoro che abbia dignità sociale e che sia anche strumento per la dignità umana, con il riconoscimento del 'saper fare' e con la possibilità di provare soddisfazione nel fare, bene, il proprio lavoro. E poi un lavoro che lasci il tempo per vivere (si lavora per vivere, non si vive per lavorare), dove fare quello che si vuole, non come tregua ma come tempo di cui riappropriarsi. Ma anche un lavoro dove lo stesso tempo del lavoro necessita di essere ripensato, immaginato di nuovo, alla ricerca di nuove forme di regolazione. È un'idea di lavoro che sta ancora cercando forme compiute, dopo che nel Novecento la rovina del socialismo ha disintegrato le speranze precedenti, e che faticosamente cerca di emergere come alternativa rispetto a quell'idea egemonica del lavoro inteso come il farsi imprenditori di sé stessi imposta da un quarantennio di discorso neoliberista, la cui struttura è irrimediabilmente crepata ma ancora in piedi. Trovare la strada per sviluppare un'idea di lavoro generale che proponga una nuova sintesi applicabile tra gestione del tempo, diritti, potere e vita è la sfida del XXI secolo.

Riferimenti bibliografici

- Avallone, Silvia. 2010. *Acciaio*. Milano: Rizzoli.
- Baldanzi, Simona. 2006. *Figlia di una vestaglia blu*. Roma: Fazi.
- Bigatti, Giorgio, e Giuseppe Lupo, a cura di. 2013 *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale*. Roma-Bari: Laterza.
- Collettivo MetalMente. 2017. *Meccanoscritto*, con Wu Ming 2 e Ivan Brentari. Roma: Alegre.
- Evangelisti, Valerio. 2011. *One Big Union*. Milano: Mondadori.
- Evangelisti, Valerio. 2013. *Il sole dell'avvenire. Vivere lavorando o morire combattendo*. Milano: Mondadori.
- Evangelisti, Valerio. 2014. *Il sole dell'avvenire. Chi ha del ferro ha del pane*. Milano: Mondadori.

- Evangelisti, Valerio. 2016. *Il sole dell'avvenire. Nella notte ci guidano le stelle*. Milano: Mondadori.
- Garruccio, Roberta. 2021. "Fighting di classe: arti marziali, guard labor e logistica. Nota su una giuntura non ovvia nel nord dell'Italia post-industriale." *Il De Martino. Storie, voci, suoni* 32: 188-203.
- Prunetti, Alberto. 2012. *Amianto. Una storia operaia*. Milano: Agenzia X.
- Prunetti, Alberto. 2018. *108 metri. The new working class hero*. Roma-Bari: Laterza.
- Prunetti, Alberto. 2020. *Nel girone dei bestemmiatori. Una commedia operaia*. Roma-Bari: Laterza.
- Prunetti, Alberto. 2022. *Non è un pranzo di gala. Indagine sulla letteratura working class*. Roma: Minimum fax.
- Trevisan, Vitaliano. 2016. *Works*. Torino: Einaudi (nuova edizione ampliata Einaudi, 2022).
- Vergallo, Luigi. 2021. "I denti per terra." *Il De Martino. Storie, voci, suoni* 32: 181-87.